

RIEDIZIONI/LA SCUOLA DI BRUNO CIARI

Un messaggio nella bottiglia

Che la discussione intorno alla scuola pubblica abbia recuperato una sua centralità nel dibattito pubblico nazionale è certamente un bene, ma resta ancora da capire in che modo si voglia veramente affrontare il tema della trasformazione e della modernizzazione del sistema scolastico italiano rispetto alla realtà concreta, alla realtà quotidiana, in particolare di studenti e insegnanti. E a volte, per cercare di comprendere come meglio procedere, non guasta volgere lo sguardo indietro, naturalmente verso la direzione giusta.

Un suggerimento prezioso arriva dalle Edizioni dell'Asino, che a mezzo secolo dalla sua prima pubblicazione torna a riproporre *Le nuove tecniche didattiche* di Bruno Ciari (pp. 252, euro 15), uomo d'altri tempi, maestro nell'accezione più profonda che il termine possa evocare.

Dopo aver partecipato alla Resistenza, Ciari cominciò a insegnare nelle scuole elementari, e fu tra i fondatori del Movimento di cooperazione educativa (Mce), che lo stesso Ciari nella sua premessa al libro ci descrive: "Benché non manchino nel Mce uomini di grande rilievo, è bene mettere in rilievo il suo carattere di base", il suo aspetto di comunità cooperativa, in cui lavorano spalla a spalla maestre di scuola materna, insegnanti primari, professori di scuola e di università, assistenti sociali, medici e psicologici". Roba d'altri tempi, per l'appunto. Degli uomini (e delle donne) di rilievo che parteciparono di quell'esperienza qualche nome bisogna comunque farlo: Giuseppe Tamagnini, Giovanna Legatti, Idana Pescioli, Mario Lodi, e molti altri. Il libro raccoglie dunque le esperienze condivise da un gruppo eterogeneo di "addetti ai lavori" concentrati soprattutto, come il titolo avverte, non tanto sul concetto di "metodo didattico" quanto sulle tecniche da utilizzare per svolgere nella maniera dovuta il delicato e determinante ruolo di insegnante, con particolare attenzione alle scuole primarie. Ma molti dei consigli e degli approfondimenti contenuti nel volume si possono considerare senza dubbio universali, validi



anche per chi opera nelle scuole medie inferiori e superiori, come dimostrano le indicazioni

riguardanti l'atteggiamento che il docente dovrebbe tenere in classe il primo giorno di scuola, l'importanza dell'aspetto formale dello scrivere, l'organizzazione e per la costruzione di una ricerca puntuale ed efficace, la centralità del testo libero orale come forma d'espressione primaria per la creazione di un ambiente sociale adeguato, quale deve essere un istituto scolastico.

Sono veramente infinite le suggestioni profuse nel lavoro di Bruno Ciari, quasi a voler lasciare un messaggio nella bottiglia per gli insegnanti delle future generazioni.

Cinquant'anni dopo tutto e niente sembra esser cambiato. La scuola rimane il punto zero per ricostruire un presente che non ci convince e un futuro che si fatica a immaginare. Le proposte sono molte, i rischi pure. Nell'era

della digitalizzazione globale, dei registri online e delle lavagne elettroniche, l'impressione è quella di tornare agli stessi errori. Vale a dire la scarsa considerazione del rapporto umano, del lavoro di concerto tra il maestro/educatore e l'allievo/discente, oggi surclassati dalla legge e del profitto, da una meritocrazia riconosciuta e premiata in base a indicatori più che discutibili, con la funesta possibilità di lasciare indietro chi è in difficoltà, chi non riesce a seguire il passo degli altri. Il manuale di Bruno Ciari ci ricorda che la scuola dovrebbe occuparsi non soltanto dei primi ma anche degli ultimi, anche perché non è detto che se gli ultimi si rivelano tali la colpa sia soltanto loro. Lo ricordava Susanna Camusso nel corso di una recente presentazione del suo libro //

lavoro perduto: siamo sicuri che un insegnante che si presenti a fine anno con il registro pieno di insufficienze sia l'insegnante migliore, o piuttosto è il suo metodo didattico che avrebbe bisogno di essere rivisto, o almeno messo in discussione? Tra concorsi cervellotici e finanziamenti alle scuole private, vizio endemico della politica scolastica degli ultimi decenni mentre troppe strutture pubbliche cadono a pezzi, speriamo che qualcuno tra i nuovi addetti ai lavori abbia il tempo di dare un'occhiata a queste pagine, soprattutto alla luce di una scuola multiculturale già presente nelle aule italiane, dalle Dolomiti a Lampedusa: una sfida non semplice ma ricca di potenzialità, che esige strumenti e interventi adeguati.

Emiliano Sbaraglia

POLITICA/ I GIOVANI TURCHI DI FRANCESCO CUNDARI

Il mestiere. Con passione

Uno spettro si aggira nella politica italiana, quello dei giovani turchi. Da alcune settimane essi sono entrati nel dibattito politico acquisendo sempre più attenzione. Ma chi sono veramente e cosa vogliono? E, soprattutto, come sifa a diventare un giovane turco? Francesco Cundari, giovane e affermatosi penna dell'Unità, per rispondere a queste e altre domande, ha pensato bene di scrivere un vero e proprio manuale per quanti vogliono intraprendere la carriera del giovane turco (*Manuale del giovane turco. Come scalare la politica italiana senza essere miliardari*, Editori Internazionali Riuniti, Roma, 2012, euro 12,00). Nulla a che vedere con il manuale delle giovani marmotte, anche se, grazie a una giusta dose di ironia, la lettura non manca di divertire. Semmai il riferimento, esplicito per altro, è alle "leggi fondamentali della stupidità umana" di Carlo Maria Cipolla. L'unica differenza è che al posto della stupidità umana c'è la politica italiana degli ultimi vent'anni, o meglio le visioni politico-culturali egemoni della seconda repubblica. Nel dibattito pubblico, quando si parla di giovani turchi, si pensa subito ai nuovi dirigenti del Pd vicini

a Bersani, eppure, come ricorda Cundari, con questo nome di si può riferire a soggetti diversi a seconda dei contesti spaziali e temporali: in Italia, per esempio, nel 1956 furono chiamati giovani turchi i democristiani capeggiati da Cossiga in lotta con Antonio Segni.

Per l'autore, il giovane turco è in primo luogo colui il quale, per ragioni anagrafiche, ma non solo, è cresciuto e si è impegnato politicamente negli ultimi due decenni e ciò che lo contraddistingue è l'essere in controtendenza proprio rispetto a quest'epoca, a cominciare dal fatto che egli preferisce agire in gruppo, costituendo così "l'ultima traccia rimasta dell'attitudine a un pensiero collettivo, o forse il primo tentativo di fuoriuscire dalla nevrosi di un individualismo radicale".

Il libro intende offrire, come suggerisce il sottotitolo, degli utili consigli per scalare la politica italiana. Per prima cosa occorre conoscere bene il campo da gioco, che Cundari setaccia in maniera impeccabile al fine di demistificare tutti i dogmi che hanno caratterizzato la seconda repubblica. Con sapiente semplicità, tutti i miti politici, istituzionali, economici degli ultimi vent'anni vengono radiografati e smontati uno per uno. A comin-

ciare dall'idea che occorre licenziare i lavoratori per aumentare l'occupazione, che occorre ridurre il peso dello stato per crescere, che per battere l'antipolitica occorre distruggere la politica, che per avere una democrazia efficace si deve indebolire il peso dei partiti e dei politici di professione. E poi altri luoghi comuni della politica, come quello della meritocrazia, o il fatto che serva una legge elettorale in grado di decretare un vincitore, o che serva il super leader per vincere, vengono fatti cadere. Viene così fornito un utile vademecum, sia per il lettore che per l'aspirante scalatore.

Una volta tracciato il campo da gioco, bisogna conoscere gli avversari con cui combattere che, per l'autore, sono due: il padre nobile e la giovane promessa. Il primo vuole che tutto resti così com'è; il secondo vuole semplicemente sostituirsi con qualunque mezzo al primo senza modificare realmente la situazione. Solo il giovane turco ha l'ambizione di cambiare orchestra e repertorio e per questo dovrà andare incontro con coraggio a fischi e sconfitte.

Leggendo con più attenzione il volume, si capisce che, ancor prima che un gruppo animato dal carismaismo, quello dei giovani tur-



chi è più semplicemente e l'insieme di persone che, nonostante sia cresciuta politicamente nell'epoca dell'antipolitica, del dominio della comunicazione, dei partiti di plastica, crede ancora nella passione e nell'impegno politico, nella politica professionale e nei partiti. Per questo, se davvero si vuole "scalare la politica italiana per cambiarla e non semplicemente per attendere il vostro turno in quella specie di noiosissimo talent show che è diventata in questi anni, ebbene, c'è una sola cosa da fare: politica". È forse per questo che i giovani turchi iniziano a fare paura.

Francesco Marchiano

SAINT GOBAIN, MEMORIE DI UNA COMUNITÀ

"Saint Gobain. Un secolo di industria, lavoro e società a Pisa (1889-1983)" (Bis edizioni, pp. 336, euro 22) è un volume scritto da Renato Bacconi, prestigioso dirigente sindacale che ha ricoperto la carica di segretario della Camera del lavoro di Pisa dal 1981 al 1990, periodo chiave nella storia della fabbrica. Il libro ne ripercorre le tappe dall'anno della fondazione fino alla vertenza sindacale del 1983, passando attraverso il fascismo, la seconda guerra mondiale e la rivolta del '68.

"Un affresco lucido e partecipato di un testimone diretto delle vicende del movimento operaio", recitano le note

di copertina. "Un affresco - scrive nella prefazione Maurizio Antonoli, dell'Università di Milano - che Bacconi ha avuto il merito di arricchire con una serie di storie dentro la storia principale". Queste cronache operaie ci permettono di ricostruire uno spaccato della vicenda storica di Pisa e della sua provincia, ma in definitiva ripercorrono le tappe principali dello sviluppo industriale italiano e delle lotte per la conquista dei diritti dei lavoratori.



Bacconi è stato protagonista diretto della vertenza del 1983, alla quale dedica ampio spazio nella parte finale del libro. Dal suo osservatorio privilegiato offre una chiave di lettura che - scrive ancora Antonoli - "ci fa immergere nel tumultuoso susseguirsi delle lotte e nella faticosa gestione delle difficili trattative, concluse con un accordo non del tutto apprezzato da parte di una maestranza assai riluttante". Vale la pena a questo proposito riportare le considerazioni dello stesso Bacconi nell'epilogo, dove narra del difficile intervento al cuore subito nel 2001 e delle cure a lui prestate - al di là dei suoi doveri professionali - da un infermiere ex operaio della Saint Gobain, finito in cassa integrazione e costretto così a cambiare lavoro. "Il suo comportamento - scrive Bacconi -

mi fece capire che, come accadeva a quei tempi, la discussione fra compagni poteva arrivare a toni aspri, duri, per sostenere la propria idea, le proprie convinzioni, ma non si arrivava mai alla rottura personale". "Forse adesso i tempi sono cambiati - conclude l'autore -, ma allora quello che era importante, almeno nel sindacato, era il riconoscere la buona fede in chi la pensava in maniera diversa da te. C'era un involucro di solidarietà che comunque teneva assieme i compagni. C'era la consapevolezza di lavorare per gli stessi obiettivi, di essere dalla stessa parte nella battaglia sociale e politica. E posso dire, per i tanti compagni che ho conosciuto e frequentato, che la scelta a non era mai determinata dall'interesse personale".

Carlo Gnetti